

Gianpaolo Fiorentini

BHAKTI: PARTECIPAZIONE

Le origini

Chiunque ami e frequenti la cultura dell'India, attraverso la meditazione, lo Yoga o in qualunque altro modo, conosce la parola *bhakti*, termine che indica la devozione intesa come slancio emotivo verso la divinità e i gesti che esprimono questo slancio. Ma dietro l'aspetto espressivo e gestuale dei canti, delle musiche e delle recitazioni, e dietro quello emotivo dello slancio e dell'amore per una dimensione che ci invita al ritorno, c'è un significato originario che nasconde ancora un altro sentimento.

Il senso originario di *bhakti* è 'parte, porzione', da una radice sanscrita che ha le valenze di 'distribuire, condividere, parte-cipare'. Indica quindi una parte di qualcosa e la partecipazione a quella parte di coloro che la ricevono o ne hanno diritto.

Questa parte, o porzione, risente di un triplice aspetto. Il primo è la parte del bottino conquistato in guerra e diviso dal capo tra i membri della tribù. Il secondo è la parte di ricchezza e di prosperità che gli dèi riservano agli uomini (soprattutto la famiglia e la discendenza, e in secondo luogo campi, raccolti e bestiame). È a questo secondo aspetto che guarda la devozione come noi la conosciamo: un votarsi alla divinità per avere in cambio ciò che ci occorre. Così infatti il verbo latino *voveo* e il suo corrispettivo greco *éuchomai*, che significano entrambi 'faccio voto, prometto' per ottenere qualcosa. Il terzo aspetto del significato di parte-porzione è quello che più profondamente nutre quello che diventerà il fenomeno della devozione.

In termini molto semplici, il devoto indiano (*bhakta*) non concepisce la divinità come estranea, eternamente separata attraverso lo iato che divide senza possibilità di compromesso la creatura dal creatore come nelle cosiddette religioni del Libro (o

almeno, alcuni devoti). La divinità è uno stato di cui l'uomo è parte e di qui appunto il significato originario di *bhakti*.

Nei più antichi testi religiosi indiani, i Veda, questa 'parte' viene personalizzata in un dio privo di rappresentazioni di nome di Bhaga, dalla stessa radice *bh*, inteso come il 'dispensatore' di ricchezza. Bhaga è uno dei sei o otto più antichi dèi vedici, chiamati Aditya dal nome della loro madre, Aditi. È questa una delle tante rappresentazioni della Grande Madre, della coscienza creatrice, intesa nei Veda come infinito o infinita potenzialità. Il suo nome significa infatti 'non legata, non limitata, non confinata'. Priva di raffigurazioni come i suoi figli, è comunque il modello originario della vacca cosmica, la fonte di ogni ricchezza nella quale, come si vede ancora oggi nelle stampe popolari indiane, tutti gli dèi sono contenuti. Se chiedete a un indiano attuale perché la vacca è sacra, questa è appunto la risposta: perché contiene tutti gli dèi. Aditi non riceve inni specifici, ma si legge nel *Rg Veda*: "Aditi è tutto ciò che è nato e nascerà". Come tale è la progenitrice di tutte le future divinità femminili del pantheon indiano, spesso raccolte in un'unica figura chiamata semplicemente la dea, Devi. In questo ordine di idee, Bhaga è la personificazione della parte (*bhakti*) di potenza, di vita e di infinito che spetta a ogni uomo e che ogni devoto indiano cerca dentro di sé.

Tutti assieme, i figli di Aditi rappresentano quelli che nella filosofia occidentale si chiamano gli attributi infiniti della sostanza, in questo caso i principi ordinatori universali, le norme sociali e le virtù individuali, tutti attributi che gli uomini percepiscono come elementi naturali o qualità umane. Questi attributi sono il cielo stellato e le acque primordiali (Varuna); lo splendore del sole (Vivasvat); l'amicizia, l'alleanza e la mediazione (Maitri); il matrimonio, l'appartenenza sociale e l'ospitalità (Aryaman); la parte del sacrificio che spetta a chi sponsorizza il sacrificio e vi partecipa (Amsha); la volontà e la capacità di metterla in atto (Daksha); l'azione e la capacità di sostenere ciò che si è fatto (Dhatar). Secondo in ordine di importanza dopo Varuna viene appunto Bhaga, la 'parte' di infinito e di infinita potenzialità di

cui singoli viventi godono. Gli inni dei Veda sono numerosissimi e quindi sono infinite le qualità-potenze attribuite a questi ordinatori della potenza originaria, Aditi. Nell'epoca in cui viviamo, il *kali-yuga*, l' 'età perdente', Bhaga è colui che assegna la necessaria parte di vita e calore alla Terra: il nostro sole. Nell'ordinamento sociale è ogni capo tribù nel momento sacro in cui ripartisce prede e bottini. La complessità del pensiero indiano gli attribuisce caratteri nello stesso tempo generici e specifici, tutti riferiti alla potenza e simboleggiati dai membri della famiglia che lo attornia. Sono il successo e la realizzazione (sua moglie Siddhi); il potere, la sovranità e la grandezza (i tre figli maschi Vibhu, Prabhu e Mahiman); e infine la benedizione, il potere di elargire (l'unica figlia femmina, Ashis).

In India, la radice di queste due parole (*bhakti* e Bhaga) si ritrova nell'epiteto *bhagavat*, attribuito soprattutto al dio Krishna, che dà il nome alla *Bhagavad Gita*. Nell'antica Grecia sopravvive in *bagós*, un termine non molto usato per 'guida, capo'. Nelle lingue slave, che come quelle latine e germaniche derivano dal sanscrito, è il nome assunto dallo stesso Dio cristiano, Bog, che per i popoli slavi ha conservato l'originario significato di ricchezza (in russo, ricchezza si dice infatti *bogátsvo* ed essere ricchi *bogatéztz*)

Questa è la 'parte' che spetta di diritto all'uomo e che, riconoscendola, ci può portare alla fonte da cui la parte deriva. Il devoto può limitarsi a riconoscere questa parte dentro di sé e onorarla, oppure spingere l'identificazione fino al tutto originario, privo di legami e di confini. Le scuole induiste offrono una gamma di possibilità infinita e molto dipende dall'indole di ognuno. Ma come avviene questo riconoscimento? In epoca vedica è dato dall'ebbrezza provocata dall'ingestione del *soma*, la misteriosa bevanda usata nei sacrifici di cui nessuno è mai riuscito a stabilirne l'identità. Successivamente è stato paragonato a una folgorazione improvvisa, con un bel termine, *ketu*, che indica qualunque fenomeno celeste luminoso e immediato: il chiarore provocato dallo scoppio di un fulmine, la scia di una stella cadente o l'improvvisa apparizione di una cometa. Oppure, ritornando all'epoca vedica,

all'aurora (Ushas) che, come annuncia la luce sulla terra, porta anche luce nella mente degli uomini.

Per favorire questa folgorazione improvvisa, o per essere attenti al prodursi del fenomeno luminoso e per mantenere lì l'attenzione, la *bhakti* successiva ha elaborato tutta una serie di pratiche.

Forme di devozione

Siamo tra il XIII e il VII secolo avanti Cristo, quando sulla scena indiana appare il fenomeno della *bhakti*. L'epoca vedica, fondata sul rito sacrificale, pur senza perdere il suo peso nella cultura indiana inizia a essere accompagnata da quello sterminato insieme di riti, culti e divinità che per comodità verrà chiamato induismo, ma che l'India preferisce chiamare *sanatana dharma*, l' 'antico sostegno'. Il collegamento con il mondo degli dèi, che sino a quel momento era avvenuto per il tramite del sacrificio esteriore, materiale, viene interiorizzato e trasformato nel fuoco della meditazione (*tapas*) e nella devozione amorevole (*bhakti*). Sembra che la nascita di questo fenomeno, o la sua riemersione, coincida con l'ammissione al culto comunitario dei membri del gruppo più basso della rigida gerarchia indiana (i servi, *shudra*). Forse discendenti delle antiche popolazioni sottomesse dai dominatori arya scesi dal nord e portatori della civiltà vedica, gli shudra facevano parte del sistema castale (*varna*), ma non del gruppo privilegiato dei 'due volti nati' (*dvija*), formato dalle tre classi superiori. La fioritura del movimento devozionale avverrà però molto più tardi, durante il cosiddetto medioevo indiano, tra il VI e il XIII secolo dopo Cristo, per continuare tra innovazione e tradizione fino ai nostri giorni.

In origine gli dèi erano numina astratti, potenze prive di raffigurazione rappresentati solo in forma aniconica (pietre, alberi e oggetti, e in seguito animali); poi, forse anche per influsso dell'arte greca dei regni indo-greci successivi alla spedizione di Alessandro Magno, influsso che diede origine a una delle scuole più belle di arti

plastiche dell'India, la scuola del Gandhara (I secolo a.C. - II d.C.), gli dèi diventano antropomorfi, prendendo aspetto e caratteri umani.

In questo periodo si affermano le tre principali divinità oggetto della bhakti: Vishnu (particolarmente nei suoi *avatara* Rama e Krishna), Shiva e la grande dea femminile venerata sotto la definizione generica di *shakti*, 'potente', ma frammentata in centinaia di figure. Chiunque frequenti l'India ha conosciuto Durga, Parvati, Lakshmi, Kali, Sarasvati... A queste tre divinità principali fanno capo le tre maggiori correnti devozionali: vaishnava, shaiva e shakta.

Nella fioritura medioevale, i devoti (*bhakta*) prendono il nomi di *alvar*, gli 'immersi' nella divinità, o di *nayanmar*, 'quelli che sono guidati'. La loro devozione veniva infatti stimolata, guidata, dalla narrazione (*katha*) dei miti e delle storie che esaltano la grandezza del dio prescelto, il quale diventa quasi una divinità personale (*ishta-devata*, 'divinità prediletta') o molto spesso quella della famiglia o del gruppo castale di appartenenza del devoto. Questo, anche se il fenomeno devozionale ha avuto e ha ancora una notevole conseguenza sociale, ovvero l'annullamento delle differenze di casta tra i devoti di una stessa divinità e a volte anche il rifiuto del sistema castale in toto.

A partire dall'anno Mille, con i *Bhaktisutra*, è tutto un fiorire di questa letteratura agiografica, ricca di narrazioni, miti, storie, digressioni e storie nelle storie, com'è sempre la letteratura indiana. Chi voglia orizzontarsi in questa babele di testi rischia subito di perdersi, perché le diverse correnti non sono così distinte tra di loro come piacerebbe alla mentalità occidentale, ma si sovrappongono, si mescolano e si intercambiano con estrema frequenza e facilità. Ad esempio, i testi della scuola vaishnava sono i *Purana* (le narrazioni delle 'cose antiche') e le *Samhita* (semplicemente 'raccolte'); quelli degli shaiva sono gli *Agama* (che letteralmente significa 'qui venuto', esattamente come l' 'avvento' cristiano); e quelli degli shakta i *Tantra* (il 'telaio' ideale su cui si tendono i testi, oppure l' 'estensione' degli antichi Veda). Ma, oltre a quelli dedicati a Vishnu, ci sono *Purana* dedicati a Shiva e ad altri dèi, e gli *Agama* possono essere dedicati a Vishnu, a Shiva o alla Shakti. Infine, i

Tantra raccolgono due ambiti devozionali, perché sono in genere dialoghi tra Shiva e Shakti in cui si espongono miti e insegnamenti.

Quali sono le forme della *bhakti*?

Sono infinite. Si può iniziare da una forma universale collegata alla semplice aspirazione interiore a compiere cose buone: il dono (*dana*), molto celebrato dal buddhismo (che vive in terra indiana dal Cinquecento a.C. al Mille d.C.). Il dono può essere fatto a chiunque: dèi, spiriti, esseri umani e soprattutto bambini. Un dono particolare è il rito celebrato in onore degli antenati (*sraddha*), consistente nella cremazione (che con la penuria di legname che oggi affligge il Nord dell'India può rappresentare una spesa davvero considerevole) e nella dispersione delle ceneri in un corso d'acqua sacro, cosa che può comportare lunghi viaggi se la morte è avvenuta in luoghi lontani. Un dono fatto alla collettività (*purta*) è la partecipazione allo scavo dei serbatoi per l'acqua, che in India sono vitali, o il contributo alla costruzione e al mantenimento di un tempio (*mandir*) o degli asili per i pellegrini che si recano al tempio (*ashrama*).

Tra le forme devozionali ha infatti una parte importantissima il pellegrinaggio (*yatra*, 'mettersi in viaggio'). Meta del pellegrinaggio può essere qualunque città o luogo santo, o qualunque tempio. Ognuno di questi luoghi è considerato un guado (*tirtha*) che consente di attraversare la corrente dell'esistenza (*samsara*) per passare da questo mondo all'altro, alla dimensione divina. Raggiunto il tempio, dopo aver compiuto la deambulazione in senso orario (*pradakshina*) attorno al sacello che contiene l'immagine del dio (*garbhagriha*), altro atto di devozione è la 'visione' dell'immagine della divinità (*darshana*), che si saluta portando le mani giunte sopra la testa.

Forse il gesto devozionale più conosciuto è l'offerta (*puja*, da una radice *puj* che significa 'rendere onore'). Le offerte alla divinità possono essere le più disparate: acqua per lavare i piedi, acqua profumata per rinfrescare il volto (mescolata a erbe, miele, grani d'orzo e semi di senape), acqua da bere (aromatizzata con cardamomo, chiodi di garofano e bacche profumate), vestiti, unguenti (composti di essenze di

sandalo, pino, muschio, canfora, zafferano e noce moscata), petali di fiori, incensi, lumini di canfora e cibi, soprattutto burro e dolci. In molti templi del Tamil Nadu si vedono statue ricoperte di palline di burro che i devoti tirano contro l'immagine per ottenerne i favori.

Oggi la *puja* consiste in genere nell'acquisto, dai venditori davanti al tempio, di un cestino o un vassoio contenente una noce di cocco, alcune bustine di palline di zucchero e fiori. I fiori vengono offerti alla divinità attraverso il sacerdote, mai direttamente. Lo stesso sacerdote restituisce al devoto la noce di cocco che ha assorbito la presenza della divinità e che si porterà a casa per mangiarla o mangiarne almeno una piccola parte. Assieme alla noce di cocco mette in mano al fedele alcune palline di zucchero, e questi due elementi commestibili costituiscono il *prasada*, il 'favore' concesso dalla divinità. Sempre il sacerdote segna la fronte del fedele con un pizzico di cenere di vacca (*vibhuti*, 'abbondanza'), disegnando così un piccolo *tilaka* (semplicemente 'segno, ornamento') che testimonia la visita al tempio, diverso dai più grandi e complessi *tilaka* che si tracciano quotidianamente per testimoniare la propria appartenenza a una delle tre grandi correnti devozionali.

Davanti alla statua del dio avviene il gesto privato del *nyasa*. Letteralmente significa 'collocazione' e consiste nel toccarsi le varie parti del corpo per collocarvi le divinità corrispondenti, accompagnando questa collocazione simbolica con le formule (*mantra*) corrispondenti. Le mani vengono passate 3 o 7 volte sui vari punti del corpo, procedendo prima dai piedi alla testa e poi dalla testa ai piedi (*vyapaka-nyasa*). Lo stesso procedimento si può applicare alle mani, toccando tutte le dita e le falangi (*kara-nyasa*) Oltre a toccare i punti del proprio corpo, il devoto può toccare in 6 punti (*sadanga-nyasa*) il corpo della divinità; non la divinità custodita del *garbagriha*, ma una delle tante disseminate nelle sale del tempio.

La ripetizione del nome divino è un'altra pratica di devozione privata e viene chiamata *mantra* perché 'protegge la mente' da pensieri inadatti o distraenti, oppure *japa* perché la si 'mormora sottovoce'. I canti di lode, accompagnati dall'organetto portatile, si chiamano *bhajan(a)* o *kirtan(a)*. *Bhajana* viene di nuovo dalla radice *bhaj*

di *bhakti*, mentre il *kirtana* ('lode, celebrazione') è una forma particolare che risale al mistico bengalese del XV secolo Caitanya.

Oltre che esteriore, l'offerta può essere soltanto mentale (*manasa-puja*) e consiste in questo caso nell'offerta dei cosiddetti otto fiori spirituali: non violenza (*ahimsa*), controllo dei sensi (*indriya-nigraha*), pace (*shanti*), compassione (*daya*), conoscenza (*jñana*), ardore meditativo (*tapas*), verità (*satya*) e affetto, emozione per la divinità (*bhava*).

Alla mentalità indiana, produttrice di eccellenti matematici, logici e grammatici in passato, e di eccellenti informatici oggi, piace molto classificare e istituzionalizzare, e così i testi della *bhakti* prevedono sei tipi di rapporto tra il devoto e la divinità di elezione: il modo pacificato (*shanta*), il modo subalterno equivalente a quello che intercorre tra servo e padrone (*dasya*), il modo amichevole degli amici (*sakhya*), il modo materno (*vatsalya*), il modo filiale (*apatya*) e infine il modo dolce, quello degli amanti (*madhurya*).

Per molte scuole, il fine di tutte queste pratiche e di questi modi di amare è l'unione, quella che nei templi si vede rappresentata nell'amplesso tra il dio e la dea (*mithuna*, 'coppia', paragonata all'unione del burro e del miele). Per altre scuole, come il Shaiva-siddhanta, la separazione tra divinità e devoto deve rimanere, appunto per non perdere il sapore (*rasa*) della devozione. Esempio luminoso del primo caso è una poetessa vissuta a cavallo tra il XV e il XVI secolo, Mirabai, che dopo avere composto per tutta la vita dolcissimi *bhajan* in onore di Krishna non morì, ma si fuse con una statua di Vishnu e scomparve.

Poi ci sono i grandi happening pan-indiani (*mela* e *kumbha-mela*), le feste che scandiscono l'anno, le feste di compleanno delle divinità, le grandi processioni con immensi carri decorati (*ratha-yatra*), le piccole processioni del venerdì sera all'interno dei templi. Ma questa è un'altra storia.